

Murlo Cultura

Anno 19 - n° 2 (90/92-Sc)
Reg. Tribunale di Siena n° 665-21/4/98
Direttore responsabile:
Annalisa Coppolaro
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016 – Murlo
Numero Speciale Festa in Collina 2016

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

NUMERO SPECIALE PER LA FESTA IN COLLINA 2016

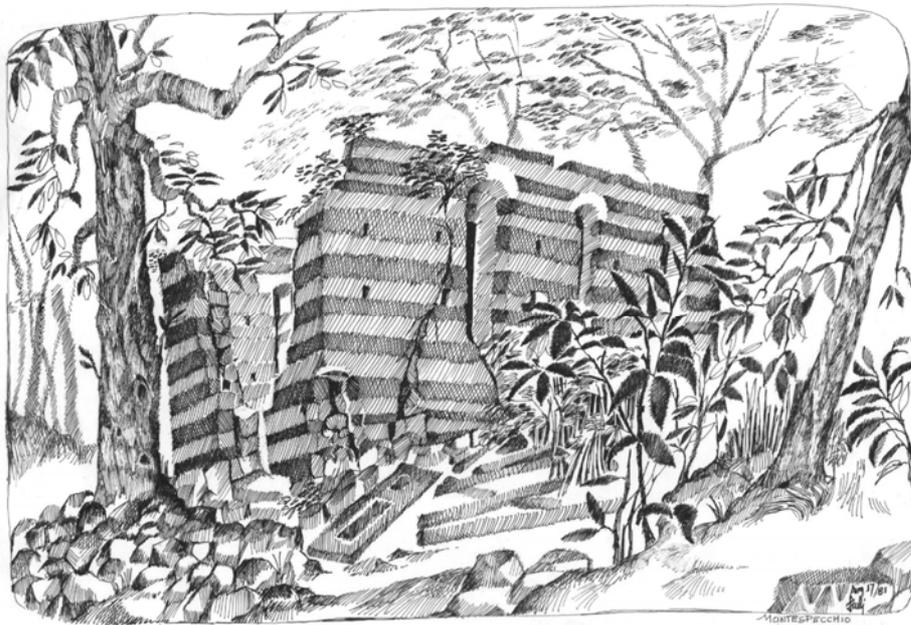
MONTESPECCHIO: TRA STORIA E LEGGENDA

La costruzione dell'eremo di Montespecchio

Quando la voglia di conoscere diviene stimolo per un'appassionante ricerca

di Luciano Scali

La zona boscosa che nasconde e conserva le ultime vestigia di uno dei più interessanti eremi agostiniani della Toscana ha subito, a memoria dello scrivente, una serie di mutazioni che è difficile, se non impossibile, elencare. Ricordo perfettamente quando venni a conoscenza dell'esistenza dell'Eremo, grazie alle notizie fornitemi da Leandro Palazzesi il quale mi descrisse i ruderi di quello che chiamava *Conventaccio* con una dovizia di dettagli che poi, all'atto pratico, si rivelarono piuttosto dettati dalla fantasia che non da una reale più approfondita conoscenza. Con tutta probabilità la visione ravvicinata di quei resti, in un luogo nascosto e protetto dalla macchia, dovette giocargli un singolare scherzo a giudicare dall'enfasi con cui ne parlava. Ma tutto questo ebbe il pregio di acuire a tal punto la mia curiosità fino a spingermi più volte a cercarlo, senza riuscirvi. Da quella radura coi lecci che sembrava il punto più adatto da cui partire, si apriva un insignificante sentiero che quasi subito si divideva in più rami conducendo in forre e botri dai quali, una volta entrato, era assai arduo, per un cittadino par mio, venirne fuori. Forse furono proprio queste difficoltà a indurmi a perseverare e, debbo dire, da quanto in effetti è derivato, che ne valse proprio la pena. Ma non volevo parlare dell'eremo del quale si sa ormai quanto basta per comprenderne l'importanza, ma piuttosto delle sue adiacenze che furono determinanti nel fornire i materiali per edificarlo. All'inizio fu proprio la vista del conglomerato rosa, che assieme al serpentino di Vallerano costituiva la dicromia del paramento esterno della chiesa, a mettermi in difficoltà in quanto mi trovai completamente preso dal nero verdastro della serpentinite e malgrado volgessi lo sguardo attorno non riuscivo a intravedere alcuna pietra che somigliasse al rosa. A quel tempo avevo poca dimestichezza con tali materiali e seppure le differenze morfologiche fra le due pietre fossero evidenti non riuscivo a distinguere bene una roccia sedimentaria da un'altra metamorfica. Grave vero? Ci voleva Barbara a farmelo capire ed a scovare nei paraggi, dietro indicazioni del "Gattino" (Rinaldo Silvestri), la cava di quello che il Moretti e lo Stopani chiamavano "Calcere dell'Orsa". Infatti proprio dall'argine sud-ovest del fosso delle Bucacce, tributario del Sata, nei pressi della villa dell'Orsa, ha inizio la bancata del calcere rosa che estendendosi a sud arriva ad esaurirsi verso casale della Pieve, nel circondario di Montepescini. La vicinanza della cava, la pre-





all'interno per evitare l'onere del trasporto a piè d'opera di un materiale proveniente da una cava piuttosto lontana. Ma le sorprese non si esauriscono qui poiché, spostandosi nei dintorni, non si evidenzia la presenza di calcare balzano per produrre la calce necessaria all'edificazione dell'intero complesso ed anche ricerche più approfondite sospinte in un più vasto raggio non hanno fornito i risultati sperati. In questo caso si è rivelata oltremodo illuminante la consultazione della Sezione X del Catasto Leopoldino poiché ha

riportata la presenza di un toponimo con il quale si identifica un fosso detto, appunto, *della Fornace*. E' questi un modesto tributario del già menzionato fosso delle Bucacce, nei cui pressi furono costruite due fornaci per calce laddove non esiste alcuna presenza di cave di calcare. Alla delusione del momento ha fatto però seguito la constatazione della presenza, all'interno dell'alveo stesso, di un imponente deposito di grossi ciottoli calcarei di chiara provenienza fluviale, che dovettero servire in maniera egregia come materia prima in dette fornaci per preparare calce aerea soprattutto, senza l'onere di dover scavare il materiale dalla cava e ridurlo a più convenienti dimensioni per trasportarlo in loco. Come quelli già menzionati anche questi terreni risultavano appartenenti all'eremo di Montespescchio. Da non dimenticare poi la presenza in zona di ampi *restoni* di sabbie, ghiaie e terra refrattaria derivata dal disgregamento dei gabbri, che garantiscono il fabbisogno di inerti nella preparazione della malta occorrente a edificare l'intera fabbrica. Solo i laterizi dovettero pervenire dalle fornaci ubicate nelle vicinanze del Merse e dell'Ombrone laddove le argille non facevano difetto e dove il trasporto del prodotto finito non dovette costituire un grosso problema.

senza di massi erratici di calcare fino al sottostante fosso e la scoperta che il terreno boscoso fosse appartenuto all'eremo di Montespescchio, come del resto buona parte dei beni attorno, fanno sorgere il ragionevole sospetto che la singolare dicromia del paramento esterno della chiesa sia stata suggerita proprio dalla disponibilità in loco di questi eccezionali materiali. La prevalenza del conglomerato rosa sul serpentino nella costruzione della chiesa, induce ad altre interessanti riflessioni, la prima delle quali va alla convenienza di avere una cava ubicata nelle vicinanze del cantiere e a monte del cantiere stesso. La seconda di notare l'assenza del conglomerato dell'Orsa nei resti visibili dei muri del convento e nelle gran copia delle macerie sparse attorno. La terza nel rilevare come la serpentinite usata nel paramento esterno della chiesa provenga dalle cave di Vallerano e non dal fosso degli Alteti o dalle frane del Piano degli Altari e di poggio Boschettino; tali materiali saranno invece usati in gran copia per l'edificazione del convento stesso e per i muri di contenimento e di confine dell'area eremitale.

Evidente quindi che l'uso della serpentinite di Vallerano sia stato limitato al solo esterno anziché ripetersi anche



I PERCORSI DELLA MEMORIA

Nel bosco sotto la pioggia

di Luciano Scali

Piooggia inattesa in un giorno di ottobre": sembrerebbe quasi il titolo adatto per raccontare due ore d'insolita ma stimolante follia. A dire il vero il cielo era coperto, ma nessuno avrebbe mai giurato di aspettarsi la pioggia. A Murlo piove di rado e sempre in maniera inconsueta. Quando il cielo è nero e d'intorno le saette si sprecano accompagnate da tuoni terrificanti, puoi star certo di non vedere piovere. Si potrebbe quasi ipotizzare la presenza di una specie di scudo spaziale o di una campana di vetro, al di sopra del colle ove il primo castellano edificò il suo maniero.

"E allora quand'è che piove?"

"Quando il tempo ne ha voglia... quando gli pare; senza una logica né preavviso. Pioverà in occasione di una ricorrenza speciale, di una manifestazione, di un matrimonio quando potrà dare fastidio al maggior numero di persone." A onor del vero, occorre aggiungere di non aspettarsi una goccia d'acqua quando ce n'è bisogno allorché i raccolti se ne vanno in malora ed i pesci dei torrenti si sforzano a farsi crescere le gambe per potersi allontanare di corsa dai tomboli e andare a tuffarsi nell'Ombrone". E nemmeno in una stagione come questa quando la gente farebbe *Gesù a giunelle* per quella poca acqua necessaria a far crescere i funghi. Eppure sono tanti i così detti fungaioli a allontanarsi nottetempo di casa con un paniere per dirigersi al mercato, acquistare un po' di porcini o cucchi e ritornarsene in paese vantandosi di averli raccolti in punti segreti, noti a loro soltanto. Ma senz'acqua i funghi non nascono... hai voglia a andare a giro... se uno non li compra, trovare non li trova di certo! Stamani a me dei funghi non importava niente, volevo camminare e basta; fare un giretto tanto per sgranchirmi le ginocchia, e invece... Già! Son partito fiducioso, non proprio tranquillo, poiché non lo ero affatto. Confidavo nella buona stella e nell'impermeabile giallo ripiegato nello zaino. "Diavolo come sono belle le strade vicinali di questa stagione!" continuavo a ripetermi mentre scendevo la pioggia che porta alla "banca" sul Crevole. Guardavo le fossette attraverso la strada fatte a regola d'arte da Foffo per impedire all'acqua di scorrere nella sede creandovi grossi fossi, e i canali di scolo laterali. Facevo una grossa fatica a restare in piedi a causa della breccia diasprigna sparsa di recente, ma ero contento lo stesso. Tra me e me cercavo di ricordare i nomi scientifici di qualche pianta o fiore come il: *Cyclamen repandum*, oppure l'*Arbutus unedo* o il *Cornus mas*.

È stato sullo stradone di Vignali, in prossimità del cartello indicatore, che sono iniziate a cadere le prime gocce. Le ho viste stamparsi sui piccoli ciottoli della strada mentre una riflessione assurda m'attraversava la mente: "Pensa" mi dicevo "quella goccia è partita da almeno quattrocento metri di altezza andando a centrare proprio quel sassolino lì che se mi ci provo a

farlo io, a un metro di distanza, non ci vo nemmeno vicino..." La stessa cosa dell'Afganistan, con i missili lanciati da lontano; sì, quelli intelligenti programmati per colpire i cattivi... ma quel sasso non era mica cattivo! Mentre stavo riflettendo la pioggia aumentava d'intensità e Giuliana, sull'uscio di casa, mi ha chiamato per andare a ripararmi. Dopo pochi minuti ho potuto riprendere la mia strada divenuta viscida fino a quando non ho ritrovato il tratto con la breccia di diaspro nei pressi del cancello di Ramiccio. Sulla strada si erano formate pozze d'acqua rossa nelle quali si specchiavano le nubi basse trasportate dal vento. Lungo la discesa, fra i calcari e le marne giallastre, la strada imbrecciata di diaspro rosso sembrava irreali nel suo snodarsi fra cespugli di fiori aranciati e con la lecceta di verde scuro a fare da sfondo sui lati. Avevo l'impressione di percorrere un tunnel verde con una guida rossa per strada, fra girasoli d'oro in miniatura. Quasi in fondo alla discesa è ripreso a piovere, ma questa volta sul serio. Ho tirato fuori l'impermeabile giallo sperando di essermi con questi posti al riparo, ma sono bastati pochi secondi a convincermi del contrario. Forse qualcosa copriva, ma serviva anche a convogliare tutta l'acqua dalla quale ero investito, sul tratto di pantaloni scoperti, nelle scarpe e soprattutto nel collo. Mi sentivo inondato ma non irritato. Ho cercato una specie di riparo sotto un gruppo di arbusti di leccio e corbezzolo in attesa di vedere spiovere un po' per riprendere il cammino. Osservavo con curiosità l'acqua scorrere vicino ai miei piedi diretta verso il Crevolicchio, acqua rossa come la terra d'intorno e come la collina sovrastante. Durante il suo scorrere si adattava al terreno girando attorno ai sassi, ai mucchietti di fuscilli e di rami accumulatisi con la pioggia precedente, disegnando curiosi ghirigori, vortici e mulinelli come un autentico fiume in miniatura. D'un tratto, con l'intensificarsi della pioggia, ho visto arrivare il *capo piena*, quel fronte improvviso d'acqua il quale, spingendo con violenza dinanzi a se quanto trova lungo il cammino, si apre con forza un passaggio per creare quello che diverrà momentaneamente il proprio alveo. Adesso sembrava un fiume e quando nella mia mente mi sono rimpicciolito fino ad assumere le dimensioni di un topo di campagna, quel semplice rigagnolo ha acquistato dimensioni grandiose ed una violenza inaudita. Non sentivo più l'acqua insinuarsi da ogni parte, ma subivo il fascino di quel flusso rosso capace di assumere aspetti inconsueti ad ogni frazione di tempo, ove i filoni di fluido dall'aspetto quasi solido pareva s'intrecciassero per formare una *quilloche* senza fine. Mi rivedevo ragazzo assieme ad Agenore costruire nei rigagnoli ruote da mulino con le quali potevamo far girare delle ventarole se eravamo bravi. Come oggi, anche allora arrivavamo a casa completamente fradici per la disperazione delle nostre madri. Non ricordo di essere mai stato picchiato però,

perché era tale la gioia interna per le nostre prodezze, da trasparire in modo così evidente da togliere loro il coraggio di rovinarcela con qualche scappazione. Non c'erano allora i giocattoli di adesso, dovevamo inventarli usando abilità e fantasia, ed allorché ci riuscivamo era come se avessimo acquisito qualcosa di veramente importante da riempirci d'orgoglio e da non farcelo più dimenticare. Quanto mi stava accadendo mi faceva ritornare ragazzo per qualche attimo. Poi, di colpo, eccomi risucchiato nuovamente nella realtà, bagnato da capo ai piedi e con i pantaloni di jeans rigidi come baccalà. La pioggia continuava insistente, fitta e grossa. Le tracce delle gocce sembravano la trama di una tela distesa tra la terra e il cielo quasi a formare una cortina spessa, impenetrabile. Le gocce colpivano con violenza il corso d'acqua che ormai copriva la strada sollevando caratteristici spruzzi e dando luogo a bolle galleggianti sulla superficie fatte immediatamente esplodere a loro volta dalle gocce successive. Ecco ritornarmi a mente una frase pronunciata in tempi lontani da Oberdan, titolare della trattoria Patria a Rapolano e da me quotidianamente frequentata: "Vedi Luciano, io e mio fratello ci siamo bagnati come bischeri con quell'acquata di stamani. Veniva giù a ritrecine... galleggiava!..." Mi sembrò strana l'espressione di "acqua galleggiante" ma dovetti convenire, pur non avendola capita, che rendeva perfettamente l'idea. Il ricordo di quel tempo mi ha fatto sorridere anche se ne ho distolto subito il pensiero per non rischiare di assecondarlo e perdermi in esso. In quell'acqua nella quale mi trovavo praticamente immerso, erano troppe le cose interessanti da osservare per perdere tempo a rivangare ricordi lontani. Dalla terra riarsa si alzava una leggera nebbia e i raggi del sole filtrati dalle nubi in via di dissolvimento creavano attorno un'atmosfera irreale... incantata. Non mi sarei assolutamente meravigliato se gli spiriti del bosco si fossero materializzati d'improvviso in quell'aria lattiginosa ed evanescente. Ne avevo sentita sempre la presenza nella macchia, anche se attribuivo i fruscii strani e i bisbigli sommessi allo stormire delle foglie, seppure in assenza assoluta di vento.

Speravo proprio di essere finalmente esaudito convinto com'ero di trovarmi preso in una particolare congiunzione temporale ove ogni desiderio potesse realizzarsi. Con il sole anche l'acqua era divenuta diversa, le gocce si erano fatte piccole tanto da divenire pulviscolo, innescando così mini arcobaleni variabili per ampiezza e

dimensione man mano che mi spostavo. Decisi a quel punto d'imboccare la strada più breve per tornare a casa per nulla dispiaciuto di fare il tratto parallelo al Crevolicchio e di "guadare" il fosso del Felcetto e dell'Acqua buona improvvisamente in piena. I rospi uscivano da non so dove, finalmente liberi di trovare pozze inaspettate e erba fradicia di fresco, e così pure le lumache mentre i ragni nel constatare i danni arrecati dalla pioggia ai loro capolavori, si apprestavano a tesserne di nuovi tra i rami degli arbusti e delle siepi. Nel passare in quei *tunnels* di vegetazione, non riuscivo a capacitarmi se fosse cessata o meno la pioggia talmente era fitto lo sgocciolio dell'acqua dagli alberi; solo nei punti in cui il bosco era stato tagliato di recente si percepiva l'odore caratteristico della terra bagnata e delle ramaglie in via di putrefazione. Di tanto in tanto le narici venivano colpite da zaffate di odore di funghi anche se di questi non se ne vedeva l'ombra. Cercavo di memorizzare i luoghi ove sarei potuto tornare fra qualche giorno sicuro di poterne raccogliere una certa quantità. L'acqua caduta ed il clima mite facilitavano il ribollire della terra consentendo alle spore di schiudersi per trasformarsi in funghi, e questo per la gioia di coloro che non aspettavano altro. Poi un'occhiata fugace al pozzo del Cerrone ormai soffocato dalla macchia... Dov'erano più i rumori del vaglio e delle molette trascinate dalle corde dell'argano? E lo stridere dei carrelli della ferrovia con le voci degli operai e delle donne alla cernita dei minerali?

Tutte cose appartenute al passato ma ancora vive, aleggianti nell'aria e desiderose di manifestarsi a chi fosse intenzionato a comprenderle davvero. Mentre mi allontanavo avevo l'impressione di udire ancora quelle voci immaginate chiamarmi con insistenza per raccontarmi le loro storie svanite nel tempo. Feci un grande sforzo per togliermele dalla testa, aiutato in questo dal latrare inatteso dei cani a guardia del gregge intento a pascolare vicino al Crevolicchio. La sola vista del mio grosso bastone di corbezzolo li convinse a starsene alla larga malgrado la loro innata aggressività e a dirigere altrove le proprie attenzioni.

Dalla curva oltre la Casaccia, mi volsi indietro per dare un ultimo sguardo al Villaggio della miniera immerso nella bruma. I banchi sfilacciati della nebbia avevano assunto strane figure nelle quali ravvisai insoliti sbuffi di vapore del tutto simili a quelli delle locomotive di 120 anni fa.

Forse nessuno mi crederà, ma vidi veramente partire un treno, e non potetti fare a meno di salutarlo con la mano.

In questo numero:

**La costruzione dell'eremo di
Montespecchio pag. 1**

Nel bosco sotto la pioggia..... pag. 3

Il periodico Murlo Cultura è stampato in proprio dall'Associazione Culturale che si avvale del contributo volontario dei soci per l'impaginazione e le spese di stampa e distribuzione. Invitiamo tutti a collaborare inviando articoli e comunicazioni relativi ai temi del territorio alla redazione del giornale redazione@murlocultura.com.

Per informazioni e per associarsi, scrivete a info@murlocultura.com oppure consultate www.murlocultura.com

